

**Il Ricordo**

Don Milani con i ragazzi di Barbiana

## Don Milani: il potere di comunicare

CARMINE DE LUCA

I trent'anni dalla morte di don Lorenzo Milani vengono ricordati in queste settimane con riflessioni che rileggono e reinterpretano il suo singolare impegno educativo prima a San Donato negli anni Cinquanta, poi a Barbiana nel Mugello nei successivi anni sessanta. Di norma, si vanno scrivendo parole di grande ammirazione per quel che don Milani ha realizzato in questi anni e per l'eredità preziosa che ha lasciato con i suoi scritti. C'è anche chi manifesta perplessità o, ancor più, mostra scandalo per la intransigenza dei metodi usati nella scuola di Barbiana dove le lezioni duravano 365 giorni all'anno e 366 negli anni bisestili. Anche la domenica. Anche i giorni di festa comandati. A conti fatti, importa meno che vi siano posizioni contrastanti e più che, a distanza di tra decenni ancora si discuta di quell'esperienza straordinaria, isolata ma carica di insegnamenti ancor oggi per molti. Va da sé che il dibattito si fissa prevalentemente sulla scuola e sui suoi metodi di insegnamento. Non potrebbe essere altrimenti. La scuola era in cima ai suoi pensieri. «La scuola mi è sacra come un ottavo Sacramento», affermava don Milani.

Nel grande discutere che si va facendo un argomento viene trascurato. È il tema della lettura, della capacità di leggere e capire, che nel pensiero e nell'attività di don Milani ha avuto sempre una posizione centrale. A partire da quel libro, per molti aspetti straordinariamente attuale ancora oggi, che è Esperienze pastorali, pubblicato nel 1957 (son passati quarant'anni) e fino alla celebre Lettera a una professoressa del 1967, uscito l'anno stesso della morte di don Lorenzo, le riflessioni sulla necessità di possedere l'alfabeto, di saper leggere e capire sono costanti.

Vale la pena ripercorrerle per fare un confronto con la situazione attuale, con i dati sull'analfabetismo e sulla diffusione del libro nell'Italia attuale. In Esperienze pastorali don Lorenzo Milani scrive e medita sull'analfabetismo e sulla mancata capacità di leggere dei propri parrocchiani, risalendo addirittura al 1841, quando su 766 anime, appena 90 (11,7%) sapevano leggere e soltanto 62 (3,6) sapevano leggere e scrivere. (A quei tempi non era strano che ci fosse chi sapeva leggere e non scrivere. La Chiesa stessa, nelle parrocchie, addestrava alla lettura, funzionale alla fruizione dei testi della liturgia e di qualche lettera da parenti emigrati, ma si guardava bene dal fornire lo strumento della scrittura, ritenuto pericoloso e «diabolico» strumento di comunicazione.)

In una pagina di Esperienze pastorali è riprodotto il testo di una cartolina di un allievo al parroco. Le poche parole del messaggio («caro Don Lorenzo io ti mando questa cartolina per dirti che ieri andai alla S. Messa. Saluti e baci Mauro») risultano talmente incerte e misere da indurre don Milani a chiedersi ironicamente «chi ha fatto la quinta non è più analfabeta?». Nel commento, che informa che Mauro ha 11 anni, è figlio di operai, è «un bambino buono, intelligente e passato a giugno con buoni voti agli esami di quinta elementare», don Milani rileva la «completa dissociazione tra parola detta e parola scritta» che Mauro è costretto a sperimentare, e osservare che «la scrittura è così una specie di scienza pura senza possibilità di applicazioni pratiche». La conclu-

sione è amara e indignata: «La lettura di un libro è dunque per i nostri ragazzi (dopo 5 classi e 6 o 7 anni di scuola) praticamente impossibile». Il dramma di fondo, conclude don Milani, è che là, a San Donato, quel che mancava «era addirittura la lingua degna di un uomo».

Dieci anni dopo a Barbiana, tra le montagne del Mugello la situazione non è granché diversa. Come è noto, la Lettera a una professoressa, scritta da don Milani in stretta collaborazione con i suoi allievi nel 1967, è un impietoso e indignato atto di accusa contro la scuola pubblica che non riesce a dare ai ragazzi che la frequentano gli strumenti sufficienti di una cultura di base, cioè i mezzi per capire e farsi capire. Chi non ricorda quel che vien detto nella Lettera a proposito di Pierino e di Gianni, assunti ormai, per antonomasia, rispettivamente per il figlio di famiglia benestante e di famiglia povera, contadina? «Voi dite - si accusa - che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del babbo». Una lingua misera, fatta di poche parole pure sbagliate. «Quando Gianni era piccolo chiamava la radio lalla. E il babbo serio: "Non si dice lalla, si dice aradio"». Gianni ha frequentato la scuola statale pubblica con risultati disastrosi: «Dalla vostra scuola era uscito analfabeta e con l'odio per i libri». Otto anni di scuola dell'obbligo non sono stati neppure capaci di dargli la voglia di sapere, di conoscere, la curiosità di leggere qualche giornale e qualche libro. Più o meno nello stesso periodo Gianni Rodari, grande estimatore di don Milani, amaramente faceva una osservazione analoga: «Milioni di italiani che a scuola leggevano passabilmente, appena raggiunto il traguardo della "libera uscita", dimenticano con grande naturalezza l'esistenza del libro».

Insomma, un risultato è costante. La mancanza di confidenza con la lettura, con il libro. Forse che non succede ancora oggi, a distanza di trent'anni, per una grande quantità di cittadini italiani?

L'indagine Doxa-Sole 24 Ore del 1995 indica che soltanto il 49,8% di italiani adulti, cioè maggiori di 14 anni d'età, legge almeno un libro non scolastico all'anno; ammontano appena al 20% (9,7 milioni in cifre assolute) coloro che leggono oltre 5 libri all'anno; sono, infine, poco più di un milione (1,3 milioni, per la precisione, corrispondente al 2,7% della popolazione adulta) i cosiddetti lettori forti, che vanno cioè oltre i 20 libri all'anno. Decisamente migliore la situazione al di sotto dei 14 anni d'età. Nella fascia 5-13 anni le bambine e i bambini che leggono più di un libro non scolastico all'anno sale al 66,8%. Con questi dati possiamo ritenere soddisfatti? Certamente no. Perché il margine dei bambini non lettori è troppo alta, raggiunge il 33,2%. Perché alcuni milioni di ragazzini che frequentano la scuola elementare e la scuola media ha rapporti - chissà quando e quanto informi e occasionali! - soltanto con i testi scolastici. Perché nelle loro case non esiste neppure un libro di narrativa o di qualsiasi altro genere.

E allora, la lezione di don Lorenzo Milani, piuttosto che essere accusata di fanatismo e intolleranza, va rimeditata da genitori e insegnanti. Certamente la Lettera a una professoressa ha ancora molto da dire.

Non bisogna dimenticare cosa ha significato negli anni cinquanta e sessanta la lotta all'analfabetismo. La «Lettera a una professoressa» parla ancora oggi